

Note di Poesia

Se non fosse ormai un luogo comune ripetere che la poesia non muore, nessun momento sarebbe più adatto di questo, perché in un nessun altro momento questa nostra antica consolatrice s'è rivestita di tante frondi e ha dato a' venti e al sole d'Italia tanta magnificenza di fiori. Voci vergini e fresche han preso parte al nuovo coro, voci antiche e già roche si son rinnovate e ringagliardite, mentre son rimasti indietro gli echi che ci riuniscono col passato e davanti squillano le prime fanfare che ci preparano l'avvenire. Tutte queste risonanze sentiamo, scorrendo gli ultimi libri di versi pubblicati da noi; le noterà da sé il lettore che vorrà seguirci in questa breve rassegna.

In una ricca edizione ornata di fregi del Valli, che ricorda le ultime d'annunziane del Treves e fa veramente onore all'arte tipografica della Sardegna, pubblica Antonio Scano il suo *Libro della vita*, raccolta di versi composti in vari anni e divisa ora in due parti: l'antica e la recente; il dolore e la gioia. Tra l'una e l'altra, che risentono d'un eccessivo soggettivismo nell'ispirazione, e quindi di una certa monotonia nella rappresentazione che ingenera mancanza di vero e grande interesse umano, s'adagia l'*Intermezzo*, in cui l'autore è riuscito, secondo me, più felicemente che non nelle due parti ricordate di sopra, perché ha colto nella loro forma più sintetica alcuni aspetti della natura senza preoccupazioni di sorta, colorendoli efficacemente, accarezzandoli con quella melodia semplice e serena che è sua dote costante.

I metri adoprati quasi esclusivamente sono il sonetto e la terzina; e nell'uno e nell'altra, già condotti per opera di alcuni modernissimi artefici all'ultimo limite della finitezza formale, egli è riuscito quasi

sempre bene; servendosi con gusto della rima e del verso, senza esagerare le qualità melodiche di questo e senza eccedere nella ricerca di quella.

Un altro poeta che non tratta male, stilisticamente e prosodicamente, il sonetto, ma che non s'abbandona quasi mai alla piena dell'ispirazione, preoccupato da un suo criterio etico ed estetico, è Giovanni Lanzalone. Ce lo dice lui stesso nell'*antifona*, rispondendo a un ipotetico interlocutore, che gli domanda che cosa farà se il gusto della gran maggioranza che può essergli avverso non muti. «Peggio per la maggioranza! A me basta l'aver fatto il mio dovere: io ci penso, anche quando scrivo in versi». Ora, che si pensi continuamente al proprio dovere, è una cosa molto giusta; ma che si deva prender questo dovere come base della propria poesia... male, malissimo: e non per il poeta, ma per la sua poesia. A ogni modo, quando si dimentica del dovere, il Lanzalone riesce a dir buone cose in bei versi; e questo è quel che importa più al lettore che ha capito... l'*antifona*.

Tre giovani: Italo Palermi, Sergio Corazzini, Guido Ruberti; tre speranze, certo; tre nuovi poeti, ci auguriamo.

La vicenda intitola Italo Palermi il suo primo volumetto di versi: vicenda d'amori e di dolori dall'una all'altra primavera, attraverso l'estate l'autunno l'inverno. Ma l'autore che ha l'invidiabile difetto d'esser giovanissimo, non sa sceverar bene ancora quello che de' suoi ricordi può esser materia di poesia da quello che non dev'esserlo; e conduce il lettore attraverso una serie d'impressioni e di sensazioni che di rado si elevano a sentimenti; che non molto spesso quindi rivestono quel carattere d'intensità comunicativa che dovrebbero dote principalissima della poesia. Ma in compenso, il Palermi sa colorir bene, verseggiare con facilità non scevra d'eleganza: così che, quando queste sue qualità naturali prendono il sopravvento, quel che ne risulta raggiunge un'efficacia d'espressione, insolita nei giovani, la quale ci dà sicura promessa di cose migliori.

Di Sergio Corazzini mi sono occupato recentemente, a proposito d'un altro suo volumetto di versi che precedeva e preparava queste *Aureole*. Dico preparava, perché — cosa notevolissima in un giovane sui

vent'anni — questo poeta ha un contenuto che se non gli appartiene interamente, se qua e là richiama echi d'altra poesia, pure è in lui costante, come è costante il colore formale di cui si serve per rivestirlo; contenuto ed espressione che han subito sì un notevole progresso, nel ben determinarsi l'uno, nel purificarsi l'altra, attraverso i tre libretti pubblicati; ma che in fondo han conservato il loro carattere principale, mentre han lasciato via via le scorie e le impurità. Questa è la miglior lode che io possa dare al Corazzini, del quale queste *Aureole* m'han lasciato nell'anima un'inquieta malinconia. E glielo confesso schiettamente: m'accade di rado, molto di rado, leggendo poeti moderni anche di fama, che qualche cosa rimanga in fondo al mio spirito, e non si dilegui subito, appena chiuso il libro.

Quali fiaccole agita Guido Ruberti nel suo primo e ben denso volume di versi? Qual nova luce manda ad illuminarci? Non so; né mi son dato ragione di codesto titolo, dopo aver letto e riletto il libro ricco di molta e varia ispirazione, non ancora bene elaborata né troppo personale, il che, del resto, si riscontra raramente in un giovane alle prime armi. E di questa frequente imitazione da altri ci avverte il Ruberti stesso, iscrivendo qua e là su' componimenti il poeta a cui si è ispirato: così ricorrono i nomi del Richopin e del Pascoli, e più spesso quello del Sully-Prudhomme, poeta ch'egli certo predilige, e da cui ha anche derivato, senza dirlo, il *Sonetto alla Marot*, traducendo letteralmente l'ultimo verso.

Io credo che l'aver voluto riunire troppe cose in una prima prova gli abbia nociuto piuttosto che giovato, impedendogli di dare a' suoi versi una maggiore unità di contenuto. Ma chi alla sua età non ha fatto lo stesso? L'abitudine del sacrificio s'acquista col tempo, quando s'acquista. Per ora, il Ruberti dimostra soprattutto una disinvolta facilità di verso e una buona cura dello stile: doti che gli gioveran certamente di più in avvenire, quando avrà bene ritrovato sé stesso, e non vorrà imitare che sé.

Allora, potrà anche con maggior ragione augurare al suo lettore:
«che possa coronarsi ogni *suo* voto,
ch'egli tocchi invidiato la vecchiezza,
ch'egli sia venerato e benedetto».

Non altrimenti, parecchi secoli fa, cantava un poeta d'Oriente: «Coloro che udranno nel mondo questo poema conseguiranno ogni grazia desiderata, conforme ai loro voti». Quel poema era il *Ramayana* e quel poeta, Valmiki.

Ottone Schanzer pubblica in un'edizione pregevolissima, che Giovanni Prini ha nobilitato con una copertina che fa onore al suo gusto di artista fine e forte, e Virgilio Panella ha reso adorna di disegni elegantissimi di puro stile e di fresca invenzione, una sua visione mistica in un atto, scritta per la musica del giovane maestro Alberto Gasco. E noi, che siamo purtroppo abituati alla comune e continua volgarità dei *libretti d'opera* ai quali s'adattano anche i nostri musicisti migliori, ci siamo assai rallegrati di questo nobile sforzo, così pienamente riuscito, col quale Ottone Schanzer ha saputo creare una nuova forma di dramma lirico, schiettamente nostro nell'ispirazione e nell'espressione poetica, che fluisce placida e dolce, colorita sul gusto del Trecento.

All'armonia delle parole corrisponde meravigliosamente la musica che Alberto Gasco ha tratto dall'intimo dell'anima sua, purificandola alle fonti della nostra vecchia melodia italiana.

La medesima casa editrice Roux e Viarengo ha pubblicato or ora *Jacovella*, nuove liriche di Giulio Orsini. Il poeta si mantiene all'altezza raggiunta nel libro che ebbe già a suscitare tanti e così vari giudizi nella critica e nel pubblico; anzi a me pare che in questo nuovo volume la forma si sia resa ancor più libera e pura, rimanendo sempre schietta agile personale l'ispirazione. Meritavano le liriche di Giulio Orsini il buon successo ottenuto rapidamente al loro primo apparire? Merita questa *Jacovella* che le si faccia buon viso come al suo fratello maggiore? A queste due interrogazioni io non so che rispondere affermativamente, convinto come sono della grande bellezza e bontà della poesia che Giulio Orsini ha saputo sostituire a quella di Domenico Gnoli; rinnovandosi più che nelle qualità creative in quelle estetiche; mutando come critico di sé stesso piuttosto che come poeta. E credo che noi dobbiamo unicamente a un nuovo e più personale discernimento critico la poesia che ci ha commossi così di recente: nell'antica

c'era già il germe, ma non poteva vigoreggiare, soffocato da tutto un complesso di pregiudizi estetici; quando questi si son messi da parte, quello ha proliferato in un attimo.

Domenico Gnoli – mi si perdoni la frase – teneva le briglie alla sua poesia; Giulio Orsini gliele ha abbandonate sul collo: ecco tutto.

Tito Marrone
(«Rivista di Roma», 25 luglio 1905)